

## LA MASCHERA DELL'ORSO NEL CARNEVALE SARDO

di Pierina Moretti (1967)

La Sardegna presenta un ricco repertorio di maschere animalesche talune delle quali ci riportano ai primitivi gruppi totemici, ed al culto per alcuni animali la cui sacralità propria della cultura della caccia si innestò in quella degli allevatori e successivamente coltivatori (V. Lanternari, *La grande festa*, Milano 1959).

La stessa struttura agricolo-pastorale della società sarda, mantenutasi essenzialmente tale fino ai nostri giorni, costituiva del resto l'ambiente più idoneo all'assimilazione e alla persistenza di tali culti. Le prime notizie intorno all'esistenza nell'isola di maschere ferine ed animalesche ci vengono da due sermoni di S. Agostino (F. Alziator, *Il folklore sardo*, Cagliari 1957).

Il primo accenna alla consuetudine di mascherarsi con pelli e teste di animali, il secondo fa esplicita menzione del cervo e della capra. In entrambi è un preciso riferimento a camuffamenti ferini.

«*Alii vestiuntur pellibus pecudum alii assumunt capita bestiarum, gaudentes et exultantes si taliter in ferinas species transformaverint ut homines non esse videantur*» (Ser. CXXIX).

«*...indui ferino habitu, et caprae aut cervo similem fieri ad imaginem Dei et similitudinem factus, sacrificium fiat?*» (Ser. CXXX).

Quella tradizione ben viva sedici secoli fa tra i Sardi di camuffarsi con pelli e adattare sulla testa crani di animali o maschere lignee che ne riproducessero le sembianze, è giunta quindi quasi intatta fra noi. Particolare importanza riveste l'accenno a "maschere ferine" contenuto nei due passi riportati poiché dovevano comprendere camuffamenti animaleschi di cui forse ancora ignoriamo la presenza nel Carnevale sardo, così com'è accaduto per la maschera dell'orso sfuggita fino a qualche anno fa all'attenzione degli studiosi. Tutto ciò che si sapeva intorno ad essa, anche attraverso alcune locuzioni popolari, si riferiva alla danza omonima.

Un accenno ne fa Grazia Deledda in una novella del 1895 «*...La gente raccolta in piazza attorno alle maschere simili ai bovi ed a orsi che ballavano una danza selvaggia accompagnata da gridi malinconici*». (La porta chiusa, Ed. Mondadori 1945)

Testimonianza di notevole rilievo per la nota scrupolosità della scrittrice, per il luogo (Nuorese), per l'associazione delle due maschere bove-orso che induce ragionevolmente a collocare anche quest'ultimo in epoca assai lontana.

Nel 1958 il Dott. Giuseppe Della Maria segnalava che

«...a Fonni uomini fra i più alti e robusti si camuffavano da orsi, indossando pelli bovine e coprendo il viso con maschere di sughero. Erano tenuti a catena da un domatore in costume isolano e maschera sempre di sughero, il quale lasciava liberi gli orsi all'avvicinarsi di comuni gruppi mascherati. Questi terrorizzati frettolosamente si allontanavano». (G. Della Maria, *Alla ricerca della Sardegna più antica. Viaggio in Barbagia lungo le vie del folklore*, ed. SEI Cagliari).

Nel 1961 a Gairo, nell'Ogliastra, una delle regioni più chiuse del Nuorese, provincia tradizionalmente conservativa, alcuni popolani, fra i quali partecipanti ed organizzatori, mi descrissero le manifestazioni carnevalesche del martedì grasso come si svolgevano fino ad una trentina di anni fa (vedi saggio precedente P. Moretti, *La maschera dell'orso in Sardegna e il significato dei mamuthones* - da *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo* Cagliari 1963 -).

Nel lungo corteo di maschere spiccava per l'abbigliamento, il gruppo costituito per lo più dai macellai del luogo, di cui era figura preminente un giovane camufato da orso, legato con la catena dell'aratro, e punzecchiato con un bastone aguzzo da uno dei tre accompagnatori anch'essi coperti di pelli e provvisti di abbondanti sonagli. Per tutto quel giorno vigeva nel villaggio l'obbligo di astenersi da qualunque attività, specie agricola. Alla rigorosa osservanza di questo tabù del lavoro, era preposto secondo la convinzione popolare, un grosso gatto (spirito della vegetazione) che puniva spietatamente gli aggressori. Dopo una reiterata pantomima, l'orso veniva finito a colpi di bastone. La sua uccisione però era ripetutamente annunciata da uno degli accompagnatori che con il suo grido richiamava l'attenzione degli astanti su quanto stava per compiersi.

Lo schema ci appare di una compiutezza di elementi simbolici: maschera dell'animale destinato al sacrificio, camuffamento degli accompagnatori, catena dell'aratro, sonagli apotropaici, strumento sacrificale, spirito dei campi che vigila sull'astensione dal lavoro, atmosfera rituale, eliminazione.

L'eccezionale testimonianza suggerì l'opportunità di una indagine a vasto raggio effettuata di persona in tutte le zone dell'isola. Complessivamente: 122 centri di cui n° 35

in provincia di Cagliari, n° 38 in provincia di Sassari, n° 49 in provincia di Nuoro (ved. Carta demologica).

Pur non tenendo conto di quei paesi dove il ricordo degli informatori non appariva chiarissimo, l'inchiesta ha rivelato che la maschera dell'orso, presente in tutti o quasi i paesi dell'Ogliastra, era diffusissima sull'intera area regionale.

Fra le innumerevoli versioni cito quelle di maggior rilievo che ci riportano con i loro motivi al quadro ogliastrino.

A Sassari fra gli altri gruppi di maschere, il martedì grasso appariva un giovane ricoperto di pelli e tenuto a guinzaglio da una corda. Gli accompagnatori, solitamente tre, indossavano abiti muliebri, di tela di sacco aderenti alla vita, avevano il viso imbrattato e la testa avvolta da un ampio fazzoletto colorato. Due di essi portavano una canna sulla quale erano issate delle vesciche bovine gonfiate (simbolo di fecondità) che insieme all'abbigliamento distinguevano questo numero carnevalesco tipico dei macellai, dalle cui famiglie uscivano per tradizione "orso" e accompagnatori.

Le note di un organetto che seguiva il gruppo, erano scandite dallo sfregamento di una bacchetta di legno contro un budello teso in guisa di corda fra due stecche e dal rumore poco ortodosso prodotto da altre vesciche, tenute sotto le ascelle e strette a ritmo. Nei punti più affollati della città, l'orso improvvisava la sua goffa danza accompagnato anche dal canto di brevi strofe scherzose o licenziose. I versi erano tradizionalmente cantati in Logudorese, l'antica lingua dei Sassaresi. Questo particolare è del massimo rilievo perché conferma indirettamente la vitalità secolare di questa maschera ferina a Sassari.

A Bonorva (SS) era riservata al camuffamento da orso la pelle di un cane di Fonni, animale di notevole corporatura, il cui manto per la lunghezza ed il colore del pelo, contribuiva ad accentuare la sensazione del ferino. Era tenuto a catena, dal collare pendeva un solo grosso campanaccio, molti ne avevano invece i numerosi accompagnatori che lo seguivano con la maschera avvolti in pelli di muflone.

Percosso con la catena o con un bastone "s'ussu" si esibiva in una danza a ritmo di ballo tondo. Di tanto in tanto si lanciava di corsa verso la folla ed allora colpito con maggior furia gridava raucamente. Sotto le seguenti percosse, ad un certo punto finiva col cadere inerte. Attorno all'orso disteso a terra, privo di vita venivano allora improvvisati gli "attitudus", alte lamentele funebri.

A Ploaghe (SS), orso e accompagnatori avevano numerose "triglias" (campanelle), l'animale veniva picchiato con un bastone e sollecitato a danzare col grido «*ursuleddu balla beni*» (orsetto balla bene).

A Laerru (SS), il collare aveva una campanella e l'orso era munito di museruola. Gli accompagnatori indossavano una mastruca con cappuccio di pelle conciata a punta arrotondata. Uno teneva la catena assicurata al collare, un altro badava alla museruola ed un terzo brandiva il bastone e colpendolo, esortava l'animale alla danza gridando «*balla ursu, balla bene, dei! dei! dei!*». Divincolandosi improvvisamente, l'orso riusciva a fuggire dirigendosi di corsa verso la folla che si disperdeva impaurita. Per catturarlo venivano allora lanciate le "soghe". Raggiunto contemporaneamente da direzioni diverse era tirato da punti opposti finché il più forte riusciva a trarre a se la fiera che era picchiata senza risparmio, fino ad apparire esausta e completamente ammansita.

Cade opportuno precisare che la presenza di lanciatori di "ogas" o "sokas" (P. Moretti, Mamuthones e Maimones, Lares XX 1954 fasc. 3-4) era così frequente da costituire una caratteristica comune a tutte le manifestazioni dell'antico Carnevale sardo. Lo attestano le sopravvivenze o il netto ricordo che ne conserva ancora nel Logudoro, nell'Anglona (Sassari) e specialmente nella Barbagia e nell'Ogliastra. (Nuoro).

A Buddusò (SS) "s'ussu" entrava in scena su un carretto, era letteralmente coperto di campanacci e circondato da uomini in costume e col viso imbrattato i quali cantavano:

*«Ferru frittu maleddàdu l'ana  
a colpos de pirone a sa campana  
resissido bi sono a la segare  
ferru frittu maleddàdu l'ana.*

(ferro freddo l'hanno martellato/ a colpi di battaglia alla campana/ vi sono riusciti a romperla/ ferro freddo l'hanno martellato).

La quartina veniva ripresa con variazioni il cui significato non si differenziava da quello dei versi precedenti. Giunti nei punti prestabiliti, l'orso veniva fatto scendere, gli accompagnatori formavano attorno a lui un cerchio e mentre al centro l'animale ballava, gli uomini riprendevano a cantare briosi versi a doppio senso. Conclusa la sua danza, era l'orso che intonava quartine palesemente oscene introdotte dal distico:

*duas peddes m'appo tusu pro mi fagheru unu fodde*

(due pelli ho tosato/ per farmi un sacchetto (mantice))

mentre attorno a lui veniva eseguito il ballo tondo. Infine fra lazzi e risa ucciso a colpi di bastone.

A Nuoro, l'orso aveva un solo sonaglio, l'accompagnatore che lo teneva legato con una catena o con una corda ed aveva il viso coperto da una maschera lignea, lo molestava con un bastone esortandolo a ballare.

A Mamoiada (Nu), l'orso era coperto con pelli varie, legato con una catena e percosso con *"su nevrui"* (nerbo di bue). Originariamente precedeva i *"Mamuthones"* che insieme con gli *"Issohadores"* fungevano da accompagnatori. I lanciatori di *"soca"* (cappio) raggiungevano con il laccio, ora l'orso, ora gli spettatori i quali pagavano il riscatto con numerosi litri di vino versati in un apposito otre (*udri*).

Secondo quanto mi hanno riferito alcuni vecchi, l'assalto contro gli spettatori da parte dell'orso, e il suo ingresso improvviso e irruento nelle abitazioni, aveva determinato troppo spesso incresciosi episodi che finirono con limitare sempre più la presenza di questa maschera, sino alla sua totale scomparsa.

Ciò conforta l'interpretazione data al corteggio, valutando scientificamente il parallelismo di alcuni elementi comuni allo schema di Gairo.

Per quanto riguarda Fonni aggiungeremo che l'orso era seguito da *"sos buttudos"*, uomini con maschera demoniaca di sughero e abiti dimessi che portavano cintura e bandoliera con numerosi *"pipiolus"* (campanelle). Personificazione di spiriti sotterranei come i *"Mamuthones"* dai quali si differenziano per il diverso ritmo del passo.

Ad Orgosolo e ad Aritzo (Nu), si camuffavano di preferenza con pelli di cinghiale e di muflone; l'orso era legato alla vita con una catena e guidato da un uomo robusto che lo teneva saldamente, spronandolo a camminare, a ballare e ad impaurire gli spettatori.

Altrettanto accadeva a Desulo (Nu), dove gli accompagnatori avevano numerose *"campaneddas"* e *"sonazzas"* (sonagli e campanacci) ed erano provvisti di *"soca"* di cuoio.

A Siniscola, nella Baronia (Nu), regione della costa orientale, contro la quale più frequentemente si svolgevano le incursioni barbaresche, la maschera caratteristica del martedì grasso era *"su tintinnatu"* così chiamata per il considerevole numero di sonagli di varia grandezza che tintinnavano al minimo movimento. L'uomo era avvolto in pelli, col viso imbrattato di nero e di rosso, nello stesso modo era imbrattato il volto degli uomini che lo seguivano. La maschera era legata con una catena o con una corda e chi la teneva era munito di un *"foette"* una frusta con manico di nerbo di bue, con la quale veniva percossa la maschera. Di quando in quando la invitavano a ballare con la frase: *«comu acche unu ballittu!»* (ora fai un balletto) mentre un coro intonava canti scherzosi, se la maschera esitava, veniva frustata. Tra una pausa e l'altra quelli del seguito gridavano a squarciagola simulando dolori del parto e invitavano le ragazze a toccare intenzionalmente vistosi mazzi di ravaneti.

I popolani alla richiesta di che cosa la maschera volesse rappresentare hanno tutti risposto genericamente "un animale feroce". Peraltro la figura dell'orso è evidentissima in questa maschera, anche se è completamente scomparsa la memoria del nome.

A Torpè (Nu), situata a pochi chilometri di distanza dal centro precedente, il martedì grasso appariva una maschera avvolta in pelli, col viso imbrattato e con numerosi *"marrazzos"* (campanacci) e *"brunzos"* (campanelle) che veniva esortata a ballare con questa eloquente espressione: *«coraggiu berrita 'e moltu, comu bi ses!»* (coraggio berretta da morto, ora ci sei!). L'immagine di morte contenuta nell'esortazione, lascia intuire quella che originariamente doveva essere la sorte della maschera.

A Meanasardo (Nu), l'orso era avvolto di pelli di cinghiale o di agnello, legato con una catena attorno al collo, aveva numerosi sonagli che pendevano da una fascia avvolta alla vita e da una bandoliera. Seguiva una nutrita schiera di accompagnatori con maschera di sughero e coperti di pelli. Alcuni di essi colpivano *"s'ursu"* con calci, con bastoni e con le mani. A volte s'inscenava una vera e propria caccia: l'orso scappava e tutti gli correavano dietro per acciuffarlo, di colpo l'animale si voltava avventandosi sulla folla, dando spintoni e mordendo coloro che cercavano di ostacolarne la fuga.

Se si trovava in prossimità di una pozzanghera vi si buttava dentro e quando era ben imbrattato di fango si rialzava e scrollandosi vigorosamente inzaccherava quelli che non si erano allontanati.

Quando finalmente riuscivano a catturarlo e a rimetterlo in catene, ammansito da qualche *"zippula"* (frittella), accompagnata da vino gagliardo, danzava e riprendeva il giro seguito sempre da una gran folla.

*"S'ussulu"* di Tresnuraghes (Or) era camuffato con pelli nere di pecora, cucite a sacco in maniera che anche la testa e gran parte del volto rimanesse coperto. Ogni tanto l'animale si buttava a terra, si avventava contro la folla e la danza si alternava a percosse.

Non meno significative nelle loro notevoli varianti, le versioni del Cagliariitano dove molto spesso l'orso sovrastava la folla delle maschere che lo circondavano, dall'alto dell'arcaico carro a ruote piene.

A Iglesias era legato con una catena di ravaneti assicurati l'uno all'altro e quando per caso si scagliava contro la folla veniva percosso con una verga d'olivastro.

L'orso di Uta (Ca), appariva su un carro ed era camuffato con pelli di cinghiale e di volpe. Dal collare pendeva un grosso campanaccio e gli accompagnatori gridavano: «*roba 'e macellu*» (roba da macello) denunciando la destinazione sacrificale della maschera simbolica. Il corteo sfilava sotto la pioggia di ravaneti e patate. Alcuni allungavano verso l'animale una mano o un dito e in atteggiamento di sfida dicevano: «mussia ussu!» (morsica orso!) e l'orso non si faceva pregare, lasciando spesso tracce durature nei meno svelti a ritrarre la mano. Ogni risentimento contro colui che impersonava l'orso, era in questi casi praticamente impossibile poiché a ragion veduta la sua identità non era nota a nessuno.

A Domusdemaria (Ca), l'orso veniva messo dentro un sacco ed era condannato a morire annegato in una vasca.

A Turri (Ca) era legato da una catena di giunchi che gli cingeva la vita e letteralmente coperto di «*pittaiolus*» (sonagli). Appariva su un carro trainato da buoi bardati a festa, teneva in mano «*sa mazzocca*», bastone con impugnatura a forma di T, e veniva molestato con «*su fusti*» (bastone) di pero selvatico. Quando minacciava di lanciarsi contro i più vicini, entrava in azione «*su strumbu*», bastone con la punta di ferro.

Sinnai (Ca) ci offre uno dei rari esempi in cui la maschera dell'orso camminava sulle quattro zampe. Era coperto di pelli di montone e tenuto con un gancio di ferro fissato ad un anello pure di ferro che chiudeva anteriormente la pelle all'altezza del petto. Era seguito da uomini mascherati che lo percuotevano con un bastone di ferula. «*Balla urzu marineri*» (balla orso marinaio) era il grido col quale veniva sollecitato alla danza che eseguiva al suono di un tamburello, mentre s'incrociavano abbondanti manciate di crusca.

Alcuni popolani di Cagliari, tutti più che ottantenni, ricordano di aver visto danzare in piazza del Carmine «*s'urzu*», col viso imbrattato di nero, un gran numero di sonagli, specie sul petto e sulle spalle che tintinnavano ad ogni saltello abilmente ritmato.

Queste varianti più ragguardevoli, ciascuna delle quali esprime un motivo che dalla caccia alla cattura, ai maltrattamenti, fino all'uccisione ed alle lamentazioni funebri e tutte insieme integrandosi a vicenda, ripropongono lo schema originario. Una successione di fasi intermedie che risolvono quello arcaico in un quadro del tutto nuovo attorno al quale si muove una moltitudine di simboli del cui significato spesso si è perduto assolutamente coscienza.

Momenti di transizione e di progressivo scadimento (P.Toschi, Le origini del teatro italiano, 1955) fino all'esito non soltanto incruento, ma festosamente propiziatorio d'una maschera ballerina che danzi a comando.

**Pierina Moretti**

Da «*La maschera dell'orso nel Carnevale sardo*» in «Lares»- Firenze 1967 -

**Pierina o Pietrina Moretti**

Studiosa di Tradizioni Sarde, è autrice di diversi saggi e studi sulle maschere sarde.